

La poesia civile e patriottica del nostro Risorgimento

■ ANNA BORDONI DI TRAPANI

Già docente a contratto presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano

La produzione poetica di ispirazione civile e patriottica del periodo risorgimentale rappresenta un momento di grande vitalità per la nostra poesia. Essa uscì dai limiti tradizionali del genere lirico, riservato essenzialmente

all'espressione dei sentimenti personali, e assunse i caratteri della corralità, aprendosi ad una vasta gamma di esperienze e forme nuove: canzoni, inni, ballate, stornelli, romanze, novelle in versi.

Animati dalla comune fede nella missione civile delle lettere, scesero in campo, accanto a poeti di altissimo livello intellettuale, come Porta, Manzoni e Leopardi, anche dei modesti improvvisatori, che godettero comunque di grande popolarità, perché parlarono al cuore di tutti gli italiani. Dopo il melodramma, la poesia divenne per mezzo secolo il genere più frequentato e non solo dai letterati: non c'era professionista, o imprenditore, o uomo d'affari che non si cimentasse nella scrittura di versi. E il denominatore comune di tutta questa vastissima produzione fu il suo legame preciso con l'attualità, con le esigenze concrete del momento. La stessa improvvisazione di gran parte di questa poesia minore era motivata e giustificata dalla sua funzione civile e patriottica: era destinata alla diffusione immediata, a sostenere il momento dell'azione. Non c'era spazio per la cura della veste stilistica, ma i suoi effetti furono dirompenti.¹



Con il termine Risorgimento Italiano si intende quella serie di eventi che dalla Restaurazione (1815) portarono all'Unità d'Italia (1861).

■
The Italian Risorgimento refers to the series of events which led from the Restoration (1815) to the Unification of Italy (1861).

IL PROGRAMMA DI DEMOCRATIZZAZIONE DELLE LETTERE NEL PRIMO ROMANTICISMO LOMBARDO

La nostra rivoluzione letteraria romantico-risorgimentale ebbe come centro propulsore Milano, l'ex capitale del vicereame napoleonico. Qui, già nell'epoca dell'assolutismo illuminato degli Asburgo, e poi con la costituzione della Repubblica e del Regno Italico, illustri esponenti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia colta, esperti di lettere, di storia, di economia, di diritto, erano stati chiamati a collaborare attivamente alla politica delle riforme e ad assumere cariche importanti di governo e di grande responsabilità nell'amministrazione pubblica. Si era così venuto formando un gruppo di intellettuali progressisti, politicamente e culturalmente impegnati che, dopo la caduta di Napoleone, non solo non erano disposti a rinunciare passivamente all'autonomia e ai diritti acquisiti in molti campi, ma aspiravano ormai alla ricostituzione di un regno autonomo costituzionale nell'Italia settentrionale: era questo l'auspicio che Alessandro Manzoni, uno dei primi e più convinti assertori dell'unità e dell'indipendenza italiana, aveva espresso già nella canzone *Aprile 1814*. Non a caso, proprio per perorare la restaurazione di un Regno d'Italia, il "partito cattolico" lombardo aveva inviato a Parigi nel 1814 una apposita delegazione, guidata dal conte Federico Confalonieri, ma la risposta dell'imperatore d'Austria Francesco I era stata perentoria: bisognava che i lombardi dimenticassero di essere italiani.

In effetti la Restaurazione ebbe un carattere particolarmente repressivo nel Lombardo-Veneto, dove la vistosa presenza politica, militare e fiscale dell'Austria si rivelò molto più greve di quanto non fosse stata la dipendenza del Regno d'Italia da Napoleone. Si aggiungevano la pesante censura sulla stampa² e la persecuzione poliziesca che il governo austriaco esercitò per ostacolare la libera circolazione delle idee, nella pretesa di cancellare con un colpo di spugna gli ideali di libertà e di nazionalità della borghesia e dell'aristocrazia progressista. Fu inoltre ristabilito l'antico predominio dei ceti aristocratici conservatori e del clero reazionario, mentre gli intellettuali liberali furono esclusi da ogni incarico nella pubblica amministrazione. I cittadini, che anacronisticamente venivano chiamati ancora "sudditi",

The patriotic and civil poetry of our Risorgimento

In addition to the political and military mobilisation, the epic moment of our national Risorgimento owes much to the involvement of the people caused by patriotic lyric poetry. The exponents of Lombardy romanticism, from Pellico to Berchet and Porta, are also pushed in this direction by many. To them, we owe the bond between literature and the public and in the mobilisation of consciousness, the lofty exponents of culture also ventured.

In particular, Manzoni in "Marzo 1821" strongly voiced his national ideal of a country that was "of one army, one language and one religion". But other less known authors also composed unforgettable arias: from "Addio, mia bella, addio" (farewell my beauty, farewell) to the Hymn of Garibaldi (... Si scopron le tombe...) (the tombs are open). Our "Fratelli d'Italia" (Brothers of Italia) was read publicly by Goffredo Mameli at Genoa in December 1847.



Archivi Alinari, Firenze

erano esplicitamente esortati a «fortificarsi ogni giorno di più nei principi e nell'esercizio dei doveri che il Divino Salvatore ha insegnato agli uomini», mentre i principi, a loro volta «come delegati della Provvidenza», si impegnavano a governare secondo «i precetti di quella santa religione».³

Fu così che, con il ritorno dell'Austria, quel gruppo di intellettuali impegnati che si predisponavano a formare la nuova classe dirigente, si videro assolutamente messi da parte dalla politica reazionaria del cancelliere Metternich e guardati con sospetto, come potenziali cospiratori: si chiamavano Federico Confalonieri, Luigi Porro Lambertenghi, Giorgio Pallavicino, Silvio Pellico, Pietro Borsieri, Ludovico di Breme, Giovanni Berchet, Tommaso Grossi, Carlo Porta, tutti personaggi che ebbero un ruolo decisivo nel dare l'avvio al nostro Risorgimento, subito all'indomani dell'insediamento dell'Austria.

Fra questi il più disincantato era il Porta, che assistendo alla partenza dei Francesi e al ritorno degli Austriaci, nell'aprile del '14, non si era fatto nessuna illusione sulle intenzioni dei nuovi "padroni". Per l'occasione aveva composto un famoso sonetto, dove esprimeva certo il sollievo del popolo per la libe-

Emilio Lapi:
La Battaglia di Palestro (1859),
dipinto conservato
nella Galleria d'Arte
Moderna a Firenze.

Emilio Lapi:
The Battle of
Palestro (1859),
a painting in the
Modern Art Gallery
in Florence.

razione dai primi, che troppo spesso avevano calpestato con i loro soprusi gli ideali della rivoluzione, ma diffidava allo stesso modo dei secondi, che sarebbero tornati comunque in veste di feroci dominatori.

Paracar che scapee de Lombardia / se ve dan quaj moment de vardà indree / dee on'oggiada e fee a ment con che legria / se festeggia sto voster sant Michee. / E sù che tutt el mond sa che vee via / per lassà el post a di olter forastee / Che per quant fussen pien de cortesia / voran anca lor robba e danee. / Ma n'avii faa mò tant volter balloss / col ladrann e coppann gent sora gent, / col pelann, tribolann, cagann adoss, / che infin n'avii redutt al punt puttanna / de pudé nanca vess indiferent / sulla scerna del boja che ne scanna.

E i fatti gli diedero ragione. Questo sonetto, per l'epoca in cui fu scritto e per l'insofferenza verso lo "straniero" oppressore che lo ispira, francese o austriaco poco importa, può considerarsi una delle prime espressioni della nostra poesia politico-risorgimentale. Ritornati gli Austriaci a Milano, non passò molto tempo perché apparisse chiaro a tutti che l'indipendenza, l'unità e il progresso civile dell'Italia non si sarebbero mai potuti realizzare senza sottrarsi al loro dominio: l'Austria divenne perciò il nemico da eliminare con qualsiasi mezzo e la mobilitazione dei potenziali "sovversivi" fu immediata.

Fu in questo clima culturale e politico che maturò la nostra rivoluzione letteraria romantico-rinascimentale. Il romanticismo europeo proclamava l'esigenza di una letteratura moderna, che rispondesse ai problemi dell'oggi, che si ispirasse ai valori e alle tradizioni di ciascun popolo, che attingesse al patrimonio storico culturale della "nazione". Questo canone fondamentale della poetica romantica venne

1) Di questa produzione poetica minore si trova ampia documentazione in *Canti della patria*, a cura di A. Binni e G. Fatini, Milano, Sonzogno, 1916.

2) Il "Piano generale di censura" prevedeva che per poter pubblicare un'opera fosse presentata domanda all'Ufficio di Revisione di Venezia: nel caso di accoglimento della domanda, il censore aveva la facoltà di indicare all'autore i punti riprovevoli da emendare, con la seguente formula: «Imprimatur omissis deletis, mutatis mutandis, correctis corrigendis».

3) Sono passi tratti dal *Patto della Santa Alleanza*, stipulato il 26 settembre 1815, e formulato «In nome della Santissima e indivisibile Trinità», da S. M. l'imperatore d'Austria, dal re di Prussia e dall'imperatore di Russia.



Giacomo Leopardi (1798-1837). Ritratto di A. Ferrazzi. Recanati, Casa Leopardi.

Giacomo Leopardi (1798-1837). Portrait by A. Ferrazzi. Recanati, the Leopardi home.

accolto con particolare entusiasmo e persuasione dai letterati lombardi impegnati nel rinnovamento, e lo coniugarono con quello che era per loro il più pressante problema contemporaneo: il raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale. «Il Romanticismo in Italia – scriverà il Mazzini – era la battaglia della libertà contro l'oppressione» e *romantico* diventò quasi sinonimo di patriota.

Alla letteratura si chiedeva di aderire alla vita collettiva e ai tempi che la generano, di farsi divulgatrice di idee e formatrice di coscienze, di propugnare una società nuova e una cultura democratica: bisognava dunque superare il secolare divorzio tra letteratura e realtà, tra intellettuali e popolo, bisognava allargare il pubblico dei lettori attraverso la ricerca di nuovi contenuti in cui il popolo potesse immediatamente riconoscersi, e soprattutto urgeva modernizzare il veicolo espressivo, liberando la lingua letteraria dall'imitazione, dalla mitologia, dalle troppe regole che l'appesantivano e rendevano i testi difficilmente fruibili per il popolo.

In quegli stessi anni anche il giovane Leopardi andava riflettendo sulla necessità di abbattere «il muro fra i letterati e il popolo»: «Secondo me non è cosa che l'Italia possa sperare fin tanto ch'ella non abbia libri adatti al tempo, letti ed intesi dal comune de' lettori e che corrano dall'un capo all'altro di lei». (Epistolario, Recanati, 1819).

Si chiedeva insomma una poesia dei «vivi» e non dei «morti», come scriveva nel '16 il Berchet nella *Lettera semiseria*, che fu considerata un po' il manifesto programmatico della scuola romantica italiana, in aperta polemica contro i classicisti, difensori ad oltranza della nostra illustre e aristocratica tradizione letteraria.

Questo fu anche l'ideale del *Conciliatore*, il giornale ispirato a sentimenti patriottici e liberali, che a Milano, dal

settembre del '18 all'ottobre del '19, fu organo del vivace dibattito culturale dei nostri romantici, mossi tutti dalla consapevolezza che la democratizzazione delle lettere avrebbe portato un contributo fondamentale alla maturazione della coscienza nazionale.

Scriveva il Pellico sulle pagine del *Conciliatore*, di cui era redattore capo: «La letteratura è la più inutile delle arti se non ha per iscopo di scaldare il cuore della nazione in cui viene coltivata, ispirando un vivo entusiasmo per le idee generose, pei sentimenti elevati, per tutte le verità che possono nobilitare un popolo agli occhi del mondo e di sé medesimo». Nessuna meraviglia dunque se il giornale fu tartassato dalla occhiuta censura austriaca e infine soppresso, dopo solo un anno di vita.

In questo clima di grande fervore culturale, possiamo immaginare con quanto entusiasmo fu accolta a Milano la canzone *All'Italia* di Leopardi, nonostante l'autore avesse solo vent'anni e fosse pressoché sconosciuto: viveva nella Marca, «la più ignorante ed incolta provincia dell'Italia» (Epistolario, Recanati, 1820).

La canzone *All'Italia* rappresenta la speranza di un giovane poeta militante di capovolgere la situazione esistente attraverso la poesia: una poesia di alta intonazione retorica, di calda eloquenza, in certi punti forse eccessivamente enfatica, ma non si tratta affatto di un'esercitazione accademica. L'ispirazione è sincera e i lettori ne colsero la disperazione e la volontà eroica che la anima.

Nessun pugna per te? non ti difende / nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo / combatterò, procomberò sol io. / Dammi, o ciel, che sia foco / agli italici petti il sangue mio.

I letterati impegnati del tempo sentirono in queste parole un appello all'azione. «Le abbiamo ripetute noi – scriverà più tardi il Settembrini – e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra». Quella canzone, quando finalmente nel febbraio del '19 giunse nelle mani dei «conciliatori», dopo che il plico era stato più volte intercettato dalla censura, riscontrò un clamoroso successo. Essa venne letta in pubblico in casa del conte Porro Lambertenghi, alla presenza di Silvio Pellico.

E Pietro Giordani scrisse subito all'amico Leopardi. «Oh la è una cosa grande, Giacchino mio, e che non finisce mai. Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai, mai) veduto né poesia né prosa, né cosa alcuna d'ingegno tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di Voi, come di un miracolo. Capisco che questo mio povero paese non è l'ultimo del mondo, perché pur conosce il bello e il raro».

E Pietro Giordani scrisse subito all'amico Leopardi. «Oh la è una cosa grande, Giacchino mio, e che non finisce mai. Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai, mai) veduto né poesia né prosa, né cosa alcuna d'ingegno tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di Voi, come di un miracolo. Capisco che questo mio povero paese non è l'ultimo del mondo, perché pur conosce il bello e il raro».

Letture pubblica della condanna di Silvio Pellico e Piero Maroncelli (1821). Museo del Risorgimento, Brescia.

The public reading of the sentence of Silvio Pellico and Piero Maroncelli (1821). The Risorgimento Museum, Brescia.



Fototeca Gilardi

E non era retorica l'esaltazione di questi giovani: presto molti di loro avrebbero pagato di persona il loro coraggio di ribellarsi al giogo imposto dalla Restaurazione. Tra il '21 e il '23, circa settanta esponenti liberali, fra cui Pellico, Maroncelli, Canova, e poi Confalonieri, Borsieri e Pallavicino, furono condannati a morte, pena poi commutata in quella del carcere duro dello Spielberg. Il Porro e il Berchet si sottrassero alla pena con la fuga. Lo stesso Stendhal, sospettato di carboneria, fu espulso da Milano e dovette tornare suo malgrado a Parigi.

Ai militanti del *Conciliatore* andava anche tutta la simpatia e il sostegno di due grandi poeti milanesi che, in modo diverso ma inequivocabile, li fiancheggiarono nel loro progetto di democratizzazione delle lettere: Alessandro Manzoni, diretto discendente dei Verri e dei Beccaria, essenziale punto di riferimento di tutto il gruppo, e Carlo Porta, poeta dialettale milanese di larga fama. Negli ultimi anni della sua vita, il Porta partecipò attivamente alla battaglia culturale ingaggiata dai *conciatori*, di cui divenne sostenitore coraggioso; era infatti guardato con sospetto dalla polizia che già nel '16 aveva perquisito la sua casa. Da lui si riuniva, due volte alla settimana, la "Società della Cameretta": Visconti, Grossi, Berchet e altri patrioti discutevano con lui di cronaca, di politica, di letteratura.

Quanto al Manzoni, mentre incoraggiava con la sua autorità i collaboratori del *Conciliatore*, egli proseguiva la sua attività di scrittore "romantico", componendo inni sacri, tragedie, odi civili, tutte opere ispirate ad alti ideali di libertà, uguaglianza, fraternità e unità nazionale. In lui il motivo politico è legato ai suoi principi morali e alla riflessione religiosa, la sua profonda religiosità si fonde con le istanze del liberalismo italiano ed europeo. Egli infatti coglie la portata rivoluzionaria dell'autentico messaggio evangelico e lo cala concretamente nella storia, collegandolo così a quella cultura nuova egualitaria, democratica e progressista di cui egli fu in Italia il più autorevole rappresentante.

Già nel coro dell'atto secondo del *Conte di Carmagnola* (1819), che rappresenta la guerra fratricida fra i Visconti e la Repubblica Veneta, conclusasi nel 1432 con la battaglia di Maclodio, il poeta, utilizzando quel "cantuccio lirico" riservato alla propria meditazione, si rivolge direttamente ai lettori, per esprimere il proprio orrore per la guerra fratricida: le secolari sventure abbattutesi sull'Italia sono la conseguenza inevitabile delle lotte fratricide che nel '300 e nel '400 hanno insanguinato l'Italia e l'hanno indebolita irrimediabilmente, preparando in tal modo la sua caduta sotto la dominazione straniera.

Ahi sventura! sventura! sventura! [...] I fratelli hanno ucciso i fratelli / questa orrenda novella vi do.

In Alessandro Manzoni il motivo politico è legato ai suoi principi morali e alla riflessione religiosa. La sua profonda religiosità si fonde con le istanze del liberalismo italiano ed europeo.



In Alessandro Manzoni, the political motive is related to his moral principles and religious reflection. His deep religiousness merges with the demands of Italian and European liberalism.

E il coro si chiude con una vibrata condanna di chiunque faccia violenza al più debole, infrangendo quel patto di fratellanza che deve legare fra loro gli uomini, tutti creati ad immagine e somiglianza di Dio:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo, / figli tutti d'un solo riscatto, [...] / siam fratelli; siam stretti ad un patto: / maledetto colui che lo infrange, / che s'innalza sul fiacco che piange, / che contrista uno spirito immortal.

Sono versi che, recitati quando l'Italia era smembrata e divisa, suscitavano una forte emozione nell'animo dei lettori, perché trasmettevano un messaggio drammaticamente attuale: nella guerra fratricida non ci sono vincitori e vinti, ma soltanto miseria e sventura. Questo coro piacque subito anche a quelli cui la tragedia parve mediocre. Il Pellico scriveva: «Ciò che veramente mi rapisce è il coro». Esso fu tradotto in inglese e presentato alla stampa «come il più nobile pezzo lirico che la moderna poesia italiana abbia prodotto».

Fra le *Odi civili* del Manzoni, *Marzo 1821* è una delle liriche più alte del nostro Risorgimento: la scrisse in occasione dei moti carbonari piemontesi del '21, quando parve che Carlo Alberto fosse sul punto di passare il Ticino, col progetto di costituire, d'accordo coi federati lombardi, un Regno dell'Alta Italia sotto casa Savoia. Ma all'ultimo momento Carlo Alberto si era ritirato e le truppe degli insorti erano state sconfitte.

Il poeta immagina qui che l'esercito liberatore avesse già varcato il Ticino e si fosse congiunto con i federati lombardi:

L'han giurato: altri forti a quel giuro / rispondean da fraterne contrade, / affilando all'ombra le spade / che or levate scintillano al sol. / Già le destre hanno strette alle destre; / già le sacre parole son porte: / o compagni sul letto di morte, / o fratelli sul libero suol.

In questa ode Manzoni esprime vigorosamente il proprio ideale nazionale unitario, fondato sull'unità di lingua, di religione, di tradizioni, di stirpe, di sentimenti, che affratella tutti gli italiani.

Una gente che libera tutta, / o fia serva tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor.

La libertà, l'indipendenza dallo straniero sono un valore sacro e inalienabile degli individui e dei popoli. Di qui l'ammonimento che il poeta rivolge agli stranieri perché riconoscano ai popoli oppressi lo stesso diritto che essi stessi hanno acquistato combattendo contro i loro oppressori.

O stranieri, nel proprio retaggio / torna Italia, e il suo suolo riprende; / o stranieri, strappate le tende / da una terra che madre non v'è. / Non vedete che tutta si scote, / dal Cenisio alla balza di Scilla? / Non sentite che infida vacilla / sotto il peso de' barbari piè?

L'unità e l'indipendenza dell'Italia sono volute da Dio stesso, perché «Dio rigetta la forza straniera». Perciò il poeta esorta gli italiani ad insorgere contro gli stranieri, a combattere uniti in nome del sacrosanto diritto-dovere di ogni popolo alla libertà: Dio, che è «padre di tutte le genti», sarà al loro fianco, ora e in tutte le battaglie che saranno combattute dagli italiani per la loro libertà.

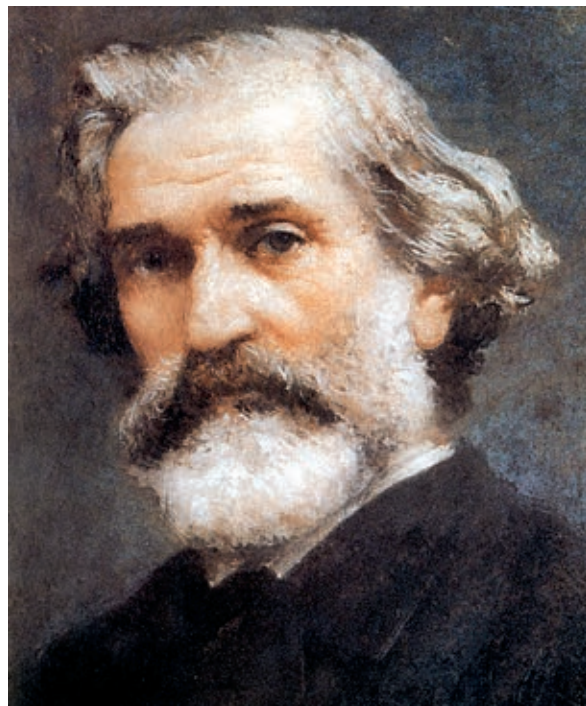
Anche nella riflessione storica che Manzoni introduce nel primo coro dell'*Adelchi*, il vero protagonista è il popolo italiano, quello medievale, certo, ma allusivamente è quello contemporaneo: il poeta medita sulla lunga storia di servitù e di sofferenza «d'un volgo disperso che nome non ha», che si è illuso, ieri e oggi, di potersi liberare dal giogo degli oppressori con l'aiuto degli stranieri e sempre ha tragicamente sperimentato il fallimento delle proprie speranze.

Il forte si mesce col vinto nemico / col novo signore rimane l'antico; / l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

È questa la pagina più drammatica e più alta del nostro Risorgimento: tutta una storia di sofferenza e di oppressione straniera è vissuta dal poeta nella sua dimensione secolare e allusivamente nella sua attualità. E il messaggio chiaro è questo: la libertà non vi verrà data mai dallo straniero. Non per nulla il coro fu scritto all'indomani del fallimento dei moti del '21; nell'abbattimento della recente delusione, il poeta rivolge solennemente agli italiani l'esortazione a non confidare più nell'aiuto degli stranieri, ma solo in se stessi, a ritrovare proprio nella coscienza del loro avvillimento, la dignità e la forza per riscattarsi.

Le premesse di patriottismo e popolarità costituiscono l'asse portante di tutta la poesia italiana del Risorgimento e fu un programma seguito anche dagli altri scrittori minori del tempo, tutti concordi in una concezione militante della letteratura. Spesso però nella poesia risorgimentale, il poeta, per sottrarsi alla implacabile censura, si ispira a fatti storici lontani nel tempo, ma ben presenti alla memoria collettiva, tali da trasmettere indirettamente il messaggio relativo alla situazione politica attuale.

Si pensi alle *Fantasie* del Berchet, un poemetto epico, polimetro, uscito a Londra nel 1829, dove il poeta canta la propria nostalgia di esule, che «sempre ha la patria in cor», «sempre ha nel cor l'Italia», e a volte tra il sonno e la veglia, ha delle visioni: alcune gli presentano lo strazio e la vergogna dell'Italia attuale, altre, a sua consolazione, rievocano i momenti più gloriosi della storia dei Comuni medievali lombardi, in lotta per la loro libertà contro l'impero germanico: *Il giuramento di Pontida*, che costituì la lega dei Comuni lombardi contro il Barbarossa (1167), *La battaglia di Legnano* (1176), con la disfatta definitiva



Giuseppe Verdi (1813-1901) ritratto nel 1887. Dipinto su tavola di Francesco Paolo Michetti.

Giuseppe Verdi (1813-1901) portrait dated 1887. A panel painting by Francesco Paolo Michetti.

Fototeca Gillardi

e la fuga dell'imperatore che, per la quinta volta, nel 1174 era disceso contro i Comuni, la pace di Costanza (1183), che segnò la conclusione vittoriosa della lunga guerra sostenuta dai Comuni lombardi per la loro libertà.

Si alternano così nel poemetto le parti lirico-sentimentali con quelle epico-narrative, che sono senz'altro le più efficaci e godettero di grande popolarità. Il centro ideale di tutta l'opera è l'esaltazione della libertà, in nome della quale i Lombardi, nel monastero di Pontida, strinsero la lega contro il Barbarossa. Nel *Giuramento di Pontida* al poeta appare in sogno il messo medievale che annuncia appunto, con grande enfasi e commozione, lo straordinario evento:

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida / convenuti dal monte, dal piano. / L'han giurato; e si strinser la mano / cittadini di venti città.

Si tratta di una poesia semplice, ma spontanea, calda e sincera, capace di coinvolgere la fantasia e i sentimenti di tutti i lettori, grazie anche alla sintassi elementare e al ritmo cadenzato e incalzante dei decasillabi. Qui il messaggio politico è evidentissimo ed esplicito: la storia antica è sentita come attuale e dietro il Barbarossa stanno gli Austriaci del tempo.

Maledetto chi usurpa l'altrui, / chi 'l suo dono si lascia rapir! [...] Su! nell'irto, increscioso Allemanno, / su! Lombardi, puntate la spada; / fate vostra la vostra contrada, / questa bella che il ciel vi sorti.

Caricatura del soldato austriaco (1848).

Caricature of an Austrian soldier (1848).



Fototeca Gillardi

Il potere suggestivo di questi versi fu tale che il Carducci stesso, avendone sentita la lettura da bambino, confesserà poi: «Vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare tedeschi». E non se ne dimenticò per tutta la vita, se divenuto il poeta-vate della nazione e ispirato dalla sincera nostalgia dell'eroico, scriverà fra il 1872 e il 1876 due famose poesie, proprio sulla lotta dei Comuni contro il Barbarossa: *Sui Campi di Marengo* e *La Canzone di Legnano*.

Parecchi anni dopo la stessa suggestione esercitarono sul pubblico due opere liriche, di chiare implicazioni patriottiche, *Il Nabucco* e *I Lombardi alla prima crociata*, al cui successo Giuseppe Verdi dovette l'inizio della sua carriera; rappresentate al teatro della Scala rispettivamente nel '42 e nel '43, esse divennero popolari soprattutto per i due cori. Il primo, *Va' pensiero, sull'ali dorate*, intonato dagli ebrei che, fatti prigionieri dai babilonesi, piangono, radunati sulle rive dell'Eufrate, la triste sorte del popolo di Israele e la patria, «sì bella e perduta». Il secondo, *O Signore dal tetto natio*, cantato dai crociati lombardi per implorare l'aiuto divino nella battaglia, poi vittoriosa, per la conquista di Gerusalemme. Il riferimento, pure indiretto, alla non più sopportabile situazione di schiavitù in cui si trovava non solo la Lombardia, ma l'Italia intera, suscitò un tale entusiasmo nel pubblico che il *Nabucco* fu ripreso per ben settantacinque volte nello stesso anno.

LA SECONDA GENERAZIONE ROMANTICA: LA "FIORITA PATRIOTTICA"

Nel primo romanticismo, le posizioni ideologiche più avanzate sono rappresentate dal programma degli scrittori lombardi, riuniti intorno alla figura carismatica di Manzoni. Nelle altre parti d'Italia le idee nuove penetrarono lentamente e dovrà passare una generazione intera prima che l'ideale di una poesia romantico-risorgimentale si diffondesse in tutta la Penisola.

Nel frattempo la linea cattolico-liberale aveva perso l'egemonia del movimento riformatore. Falliti i moti del '21 e del '31, fallito il giobertismo con il voltafaccia di Pio IX, sarà soprattutto il mazziniano, con la sua proposta di religiosità laica, espressa nella formula "Dio e Popolo", ad influenzare la poesia e a produrre la nuova "fiorita patriottica". In tutte le regioni d'Italia è il momento della rivoluzione e «la poesia assume il compito di elaborare le parole d'ordine, i miti necessari ad infiammare gli animi».⁴

Su queste basi si sviluppò un'ingente produzione di poesia "popolare", di facile fruizione, fatta ad uso del popolo e per il popolo, che affiancò efficacemente i due momenti culminanti del Risorgi-

Goffredo Mameli (1827-49), autore del testo dell'inno *Fratelli d'Italia* nel 1846 e adottato poi come inno nazionale dal 1947.

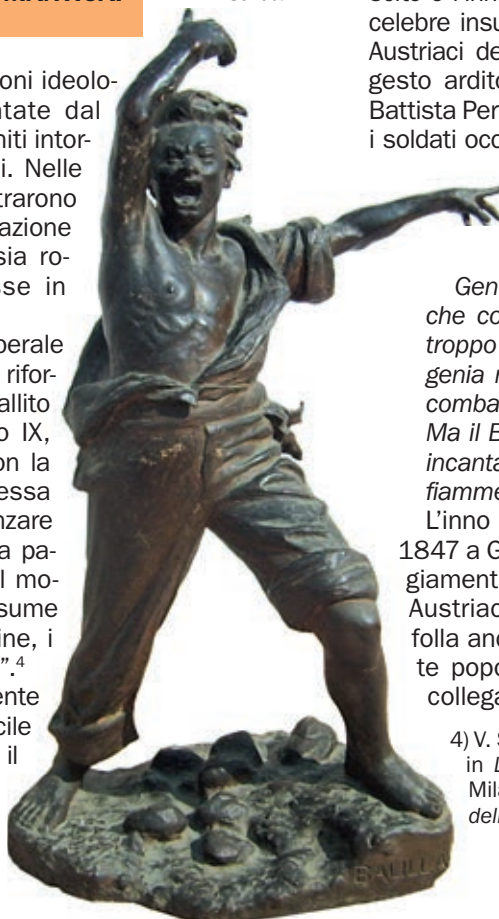
Goffredo Mameli (1827-49), who wrote the lyrics of the hymn *Fratelli d'Italia* (Brothers of Italy) in 1846, used as national hymn since 1947.



Fototeca Gillardi

Giovan Battista Perasso, "Balilla", osò scagliare una pietra contro i soldati occupanti Genova.

Giovan Battista Perasso, "Balilla", dared to cast a stone against the soldiers occupying Genoa.



mento, il Quarantotto e il Cinquantanove, l'insurrezione popolare e l'impresa dei Mille. La democrazia di questi canti si fonda sulla volontà di raggiungere veramente il popolo, di coinvolgerlo emotivamente, attraverso il loro ritmo incalzante e cantabile e grazie all'effettiva sem-

plificazione dei contenuti e del linguaggio.

Nella seconda generazione romantica, la poesia politico-risorgimentale fu un genere che solo eccezionalmente produsse dei capolavori: il suo interesse è nel complesso più storico e politico che estetico, ma ebbe il merito di raggiungere davvero le masse e di eccitare nei lettori un'autentica passione patriottica. Si pensi agli inni di Goffredo Mameli, il poeta-soldato, seguace del Mazzini, che morì ventiduenne nel '49 combattendo, al comando di Garibaldi, per la Repubblica Romana. I suoi inni miravano soprattutto a diffondere la consapevolezza della sacralità di cui il popolo è depositario. Il suo componimento più famoso è *Fratelli d'Italia*, ma il meglio riuscito è l'inno intitolato *Dio e il popolo*, che rievoca la celebre insurrezione del popolo genovese contro gli Austriaci del 10 dicembre 1746: a provocarla fu il gesto ardito ed esemplare di un ragazzo, Giovan Battista Perasso, che osò scagliare una pietra contro i soldati occupanti la città. In questo inno il poeta fa di Balilla una leggenda popolare, un eroe della patria:

Non credete? – Ecco la storia: / all'incirca son cent'anni / che scendevano su Genova, / l'arme in spalle, gli Alemanni. / Quei che contano gli eserciti / disser: – L'Austria è troppo forte. – Ed aprirono le porte. / Questa vilgenia non sa / che se il popolo si desta, / Dio combatte alla sua testa, / il suo fulmine gli dà. / Ma il Balilla gittò un ciottolo, / parve un ciottolo incantato, / ché le case vomitarono / sassi e fiamme d'ogni lato.

L'inno fu letto dal poeta stesso il 9 dicembre 1847 a Genova, in occasione appunto dei festeggiamenti per la ricorrenza della cacciata degli Austriaci, e suscitò grande entusiasmo nella folla anche per il suo tono vivace e decisamente popolare. E quasi a stabilire un eloquente collegamento fra l'episodio storico celebrato e

4) V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, in *La letteratura italiana*, vol. 14 – L'Ottocento, Milano, Garzanti, Edizione speciale per il *Corriere della Sera*, p. 109.

la situazione presente, il giorno dopo fu distribuita in foglio volante la prima stampa di *Fratelli d'Italia*, un inno in sé assai meno significativo e piuttosto appesantito dalla retorica classica, ma che guadagnò immediatamente una grande popolarità. Messo subito in musica, divenne l'inno ufficiale dei giovani combattenti del Risorgimento: non a caso nel 1946, dopo la proclamazione della nostra Repubblica, esso fu scelto come inno nazionale, anche per la sua ispirazione mazziniana, e quindi decisamente repubblicana.

Di tutt'altro genere è la celeberrima canzone *Il volontario parte per la guerra della indipendenza*, dell'avvocato fiorentino Carlo Alberto Bosi. Essa fu scritta, sulla melodia di un inno popolare, il 20 marzo 1848, mentre il primo battaglione di volontari fiorentini stava partendo per «la Lombardia, incontro a l'oppressore». La canzone, con qualche variazione, è arrivata fino a noi col noto titolo *Addio, mia bella addio*:

*Io vengo a dirti addio / l'armata se ne va;
se non andassi anch'io / sarebbe una viltà!
Non pianger, mio tesoro, / forse ritornerò;
ma se in battaglia io muoro, / in ciel t'aspetterò.
[...] Se più del tuo diletto / tu non udrai parlar,
perito di moschetto, / per lui non sospirar.
No tu non resti sola, / ti resta un figlio ancor;
nel figlio ti consola, / nel figlio dell'amor.*



Il bacio, di Francesco Hayez, una delle opere italiane che meglio rappresentano la passione e il sogno patriottici.

The Kiss by Francesco Hayez, one of the works of Italian art that best represents passion and the patriotic dream.



Girolamo Induno (1827-90): *Partenza del coscritto*. Piacenza, Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi.

Girolamo Induno (1827-90): *Departure of the inductee*. Piacenza, Ricci Oddi Modern Art Gallery.

*Suonò la tromba, addio, / l'armata se ne va;
un bacio al figlio mio; / viva la libertà!*

Il Bosi compose anche la replica dell'innamorata al volontario, la quale, prima tenta di trattenerlo, anzi lo esorta a nascondersi – *nessun ti scoprirà* –, ma subito si pente e decide senz'altro di partire con il fidanzato e di dividerne la sorte:

*Oh! Che diss'io? perdona: / no, no, saresti un vill!
Parti, la tromba suona; / Verrò con te, o gentil.
Ti seguirò alla guerra, / compagna a te fedel,
sopra qualunque terra, / sotto qualunque ciel.
[...] Ferito, nelle braccia / io ti raccoglierò:
morto, che Dio non faccia! / Non dubitar, morirò.*

Coinvolgente in entrambi i componimenti la sincera mozione degli affetti, fresca e anticonvenzionale: qui non c'è traccia dei candidi pudori della poesia sentimentale coeva.

Il Bosi ispirò i suoi canti patriottici a motivi schiettamente popolari e cercò anche di accostarsi al linguaggio, semplice e immediato, del popolo. Non a caso egli li pubblicò anonimi, quasi volesse dare l'impressione, come osserva Luigi Baldacci che «veramente fossero sgorgati anonimi dalla coscienza nazionale».⁵

L'addio del volontario all'innamorata fu un motivo molto diffuso nella poesia patriottica della seconda generazione romantica. Ne farà più tardi la parodia il valtellinese Giovanni Visconti Venosta, con la sua famosissima ballata *La partenza del crociato per la Palestina* (1856), più nota come *Il prode Anselmo*.

Il tema della partenza lo si ritrova, in varie forme e tonalità, anche nella poesia di Francesco Dall'Ongaro, letterato e poeta veneto, molto apprezzato soprattutto per le sue ballate patriottiche, raccolte sotto il titolo di *Stornelli*. Riportiamo per intero lo stornello *La livornese* che si riferisce alla resistenza democratica di Livorno del 1849. Qui, come spesso nella poesia popolare del Dall'Onga-

ro, il punto di vista assunto dal poeta è quello dell'eroina innamorata:

*Addio, Livorno, addio paterne mura,
forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura,
e lo mio damo è sotto le bandiere.
lo voglio seguirlo a la ventura,
un'arma in mano anch'io la so tenere.
La palla che sarà per l'amor mio,
senza ch'ei sappia, la piglierò io,
si chinerà sul suo compagno morto,
e per pietà vorrà vederlo in vorto,
Vorrai vedermi e mi conoscerai...
Povero damo, quanto piangerai!*

Nello stornello intitolato *La nuova Usilia*⁶ a parlare è un'ardita donna-soldato che non vuole essere da meno del suo sposo:

*Quando il mio sposo prenderà il moschetto,
non creda già ch'io resti al mio telaio:
vo' fonder palle e vo' cacciarle in petto
a chi fa di Toscana un tedesco.*

Nello stornello intitolato *La sorella*, che porta la data del 14 maggio 1848, protagonista è ancora una donna: in quel giorno a Palma, presso Venezia era stato ucciso da una granata austriaca il fratello minore del poeta, ed egli cede la parola alla sorella, quasi volesse declinare al femminile l'espressione del proprio dolore:

*E 'l mio fratello se n'è ito al forte,
l'ha colto una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
volle una patria in terra, e al Ciel fu eletto.
Anch'io, meschina, lo vorrei seguire:
mi prese un nuovo desio di morire.
Vorrei seguirlo dove non c'è nemici,
dove si vive liberi e felici!*

Anche nella poesia *La bandiera*, a prendere la parola sono le donne, che ricordano con orgoglio un evento per loro indimenticabile: l'offerta alla Guardia Nazionale di una bandiera ricamata con le loro stesse mani; siamo a Siena, nell'ottobre del '47:

*Di nostra mano fu trapunta in oro,
e ad ogni punto il cor trasse un sospiro.
L'angiol d'Italia vigilò il lavoro
dalle stellate volte dell'empiro;
l'angiol d'Italia e il benedetto coro
dei generosi che per lei moriro.
Sposi e fratelli, difendete uniti
questa bandiera e questi sacri liti:
pensate al core che per voi sospira,
e all'angelo d'Italia che vi mira.*

Al Dall'Ongaro degli *Stornelli* va riconosciuto il merito di essere stato nell'Ottocento l'interprete più sensibile e originale dell'anima popolare, e come suo portavoce scelse appunto una delle forme liriche più diffuse fra il popolo: lo stornello. Della povera gente seppe condividere le illusioni politiche, le speranze, le delusioni lungo tutto l'arco di tempo del secondo Risorgimento, ne riprodusse mimeticamente i sentimenti, la psicologia, e riuscì anche ad

elaborare uno strumento espressivo adatto a rispecchiare la cultura del popolo, introducendo talora anche forme tipiche del vernacolo puro e scendendo «sul piano del folklore e del vero e proprio canto popolare».⁷

Uno dei canti patriottici più famosi e popolari del nostro Risorgimento fu la lirica *A Venezia* del poeta veneto Arnaldo Fusinato che partecipò come volontario alla prima guerra di indipendenza, e in occasione dell'insurrezione veneta del '48 aveva composto anche *Il canto degli insorti*:

*Suonata è la squilla: già il grido di guerra
terribile echeggia per l'itala terra...*

Lo ritroviamo poi nel '49, col grado di tenente nelle file dei Cacciatori delle Alpi, alla difesa della giovane repubblica di Venezia. Assediati dagli Austriaci, i Veneziani avevano più volte deliberato di opporre «una resistenza ad ogni costo», tutti stretti

Il 23 marzo 1848
Daniele Manin
a Venezia, in piazza
San Marco, proclama
la Repubblica Veneta.



March 23, 1848.
Daniele Manin in
Venice in Saint
Mark's Square
proclaiming the
Venetian Republic.

intorno al loro eroe Daniele Manin, convinto assertore dell'ideale repubblicano, ma erano stati infine costretti alla resa per fame e per colera. L'ode *A Venezia* sarebbe stata scritta proprio il giorno precedente alla sua drammatica capitolazione. Riportiamo qui le ultime quattro strofe:

*Viva Venezia! L'ira nemica / la sua risuscita / vir-
tude antica; / ma il morbo infuria, / ma il pan le
manca... / Sul ponte sventola / bandiera bianca!
Ed ora infrangasi / qui sulla pietra, / finché è
ancor libera, / questa mia cetra. / A te, Venezia,
l'ultimo canto, l'ultimo bacio, l'ultimo pianto!*

5) L. Baldacci e G. Innamorati (a cura di), *Poeti minori dell'Ottocento*, tomo II, p. 1071, in *Letteratura Italiana, Storia e testi*, Milano-Napoli, 1958, Vol. 58.

6) Racconta un'antica leggenda senese che alla battaglia di Montaperti fra i Guelfi di Firenze e i Ghibellini di Siena (1260) partecipò una vivandiera senese di nome Usilia che da sola sarebbe riuscita a catturare ben trentasei fiorentini.

7) L. Baldacci, op. cit. p. 1086.



Giuseppe Garibaldi in un dipinto di Girolamo Induno. Sullo sfondo la partenza dei "Mille" da Marsala.

Giuseppe Garibaldi in a painting by Girolamo Induno. In the background, the departure of Garibaldi's "Thousand men" from Marsala.

Ramingo ed esule / in suol straniero, / vivrai, Venezia, / nel mio pensiero; / vivrai nel tempio, / qui del mio core, / come l'immagine / del primo amore.

Ma il vento sibila, / ma l'onda è scura, / ma tutta in tenebre / è la natura: / le corde stridono / il pan le manca... / Sul ponte sventola / bandiera bianca!

È un inno commosso all'antica tradizione di libertà della nobile e gloriosa città lagunare, che aveva opposto ben cinque mesi di durissima resistenza all'assedio dell'esercito austriaco. E sullo sfondo si profila anche il dolore del poeta che si vede condannato a vivere in esilio, lontano dalla patria amata.

Famosissima e popolare fu anche la *Spigolatrice di Sapri*, una delle espressioni più alte della poesia democratica risorgimentale. Fu composta da Luigi Mercantini, professore marchigiano di eloquenza e retorica, mazziniano, che aveva seguito con viva partecipazione i moti risorgimentali del '48, ma l'anno dopo era andato in esilio. Poeta di raffinata cultura umanistica, in questo componimento rievoca la tragica spedizione che Carlo Pisacane organizzò nell'Italia meridionale, nel giugno del 1857, col progetto di fare insorgere le masse contadine contro i Borboni. Il Pisacane, fallita l'impresa, si uccise con un colpo di pistola. Ma in questa poesia il poeta avvolge la figura dell'eroe in un'atmosfera di leggenda: affida infatti il racconto alla voce di una ingenua e appassionata contadinella, finzione che conferisce

al testo una straordinaria leggerezza e spontaneità; in questo canto il Pisacane non solo è celebrato e idealizzato come un eroe, innocente martire della libertà, ma trasfigurato in un essere sovrumano, radioso, che con il suo animo gentile e con la sua bellezza incanta le fanciulle.

*Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava in mezzo a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi – dove vai, bel capitano? –
Guardommi e mi rispose: – O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. –
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: – V'aiuti 'l Signore!
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!*

Il ritornello, a rima baciata, che apre e chiude il canto, e si ripete col suo ritmo martellante dopo ogni ottava, accentua con la sua facile musicalità il tono epico della narrazione. Come osserva Spinazzola, in tutte queste poesie patriottiche «il ritornello ha funzione di giaculatoria emotiva».⁸

Meno apprezzabile sotto il profilo letterario, ma di grande impatto emotivo sui volontari che lo cantarono fu l'*Inno di guerra* scritto dallo stesso Mercantini nel '48, detto anche *la canzone dei tre colori*.⁹

*Tre colori, tre colori, / l'Italian cantando va;
e cantando i tre colori / il fucile imposterà.
Foco, foco, foco, foco! / S'ha da vincere o morir.
E sol verde, bianca e rossa / la bandiera s'innalzò.*

Inni militari come questo, tutti cantabili e di fatto messi in musica, sapevano trasmettere al popolo un irresistibile incitamento alla lotta.

A questo proposito, vale la pena di riportare una nota biografica dello stesso poeta: «Questo inno, che come poesia niente vale, io non avrei ristampato se non chiudesse in sé tante care memorie [...] e i volontari entrarono nel Veneto con questo inno sul labbro, che fu poi cantato per tutta Italia. Quando in Corfù [...] io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare – Tre colori, tre colori! –. “Ecco – mi disse Manin commovendosi – ecco il canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultima ora sulle nostre lagune”».⁹

Il Mercantini fu anche l'autore dell'*Inno di Garibaldi* (1859), commissionatogli nel 1859 dallo stesso generale che a capo di un corpo di volontari, *i Cacciatori delle Alpi*, si era unito nel '59 alle truppe regolari franco-piemontesi per combattere contro l'esercito austriaco. A Garibaldi l'inno parve “bellissimo” e così scrisse all'amico: «Io spero d'intuonarlo presto caricando i nemici del nostro paese».

Fu in effetti uno dei canti più popolari della nuova Italia unita, e ci sarà certamente fra i lettori più anziani qualcuno che ricorderà di averlo imparato e cantato negli anni della scuola elementare.

*Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia sul cor! [...]*

Bastone tedesco l'Italia non doma,
 non crescono al giogo le stirpi di Roma,
 Più Italia non vuole stranieri tiranni,
 già troppi son gli anni che dura il servir.
 Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
 va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.
 Le case d'Italia son fatte per noi,
 è là sul Danubio la casa dei tuoi:
 Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
 i nostri figliuoli per noi li vogliam.

Il canto, il cui senso e valore stanno soprattutto nel ritornello focoso, che si ripete per ben sei volte, alla fine di ogni strofa, piacque molto ai garibaldini di sinistra, socialisti e repubblicani, e fu naturalmente poco gradito alla questura.

La figura di Garibaldi ispirò molti combattenti-poeti, che rimasero colpiti dal fascino che l'eroe esercitava sulle masse: si pensi all'immagine tracciata da Ippolito Nievo negli *Amori garibaldini* (1859):

Ha un non so che nell'occhio, / che splende
 nella mente / e a mettersi in ginocchio / sembra
 inchinar la gente; / pur nelle folte piazze / girar
 cortese, umano, / e porgere la mano / lo vidi
 alle ragazze.

Anche fra gli *Stornelli italiani* del Dall'Ongaro ci sono componimenti dedicati a Garibaldi, come quello intitolato *Garibaldi in Sicilia* dove le donne di Palermo, i soldati di Francesco II, il popolo basso napoletano, mettono in scena *Santa Rosalia, l'angiol Michele, San Gennaro* per celebrare quest'uomo straordinario:

ch'ei non è fatto della nostra carne,
 [...] gli è un santo sotto forme umane:
 prima ci vinse e poi ci dié del pane.
 [...] O san Gennaro, o santa Rosalia,
 salvate Garibaldi, e così sia!

E la conclusione è riservata naturalmente ai volontari garibaldini.

La santa da cui nacque è Italia bella,
 la libertà d'Italia è la sua stella.
 La stella che lo guida è Libertade,
 chi per lei pugna vince anche se cade!
 E la sua veste Italia glie la diede
 tinta di sangue de' martiri suoi:
 ma pura come giglio è la sua fede,
 e il suo drappello gli è un drappel d'eroi.



Photo Ollime

Giuseppe Garibaldi nella quiete dell'isola di Caprera ove si stabilì in un periodo particolarmente difficile, dopo la morte di Anita, la caduta della Repubblica romana, l'abbandono dei figli.

Giuseppe Garibaldi in the peacefulness of Caprera island where he stayed in a particularly difficult period following Anita's death, the fall of the Roman Republic, the abandonment of his children.



E i tre colori della sua bandiera,
 non son tre regni, ma l'Italia intera:
 Il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani,
 il verde l'erba dei lombardi piani!

Il Dall'Ongaro dedicò a Garibaldi altri stornelli, fra i quali godette di particolare popolarità *Rondinella di Caprera*: lo scrisse a Firenze nel 1865, quando Garibaldi, dopo il doloroso scontro di Aspromonte tra i garibaldini e le truppe regolari al comando del colonnello Pallavicini (1862), si era ritirato a Caprera, a curarsi la sua ferita, amareggiato, soprattutto, al pensiero delle terre che erano rimaste irredente.

Riportiamo qui la seconda parte dello stornello, dove a dare notizie di Garibaldi si immagina sia appunto una rondinella che viene da Caprera.

Io vengo da Caprera, ove lo vidi
 che già si regge sull'infermo piede:
 Lo vidi a' campi in mezzo a' suoi più fidi,
 che mai per oro non mutar la fede.
 E se talora si restà pensoso,
 è per pietà, non per rancore ascoso.
 E se una ruga gli solcò la fronte
 è per Venezia e non per Aspromonte.

Il conflitto di Aspromonte ispirerà anche al giovane Carducci il canto *Dopo Aspromonte*, ma il corpo delle poesie civili di Carducci appartiene agli ultimi trent'anni dell'Ottocento, quando ormai si era storicamente fuori dal Risorgimento e l'Unità d'Italia, bene o male, era stata realizzata, anche se a Carducci quell'"Italiotta" non piaceva affatto.

La Casa-Museo di Giuseppe Garibaldi a Caprera è ubicata nella parte più esterna dell'isola; e lì la morte colse l'Eroe dei due Mondi il 2 giugno 1882.

The Giuseppe Garibaldi House Museum in Caprera is located in the outermost part of the island; there death struck down the Hero of the Two Worlds on June 2, 1882.

8) V. Spinazzola, op. cit. p. 115.

9) La nota è riportata in L. Baldacci, op. cit., p. 1078.